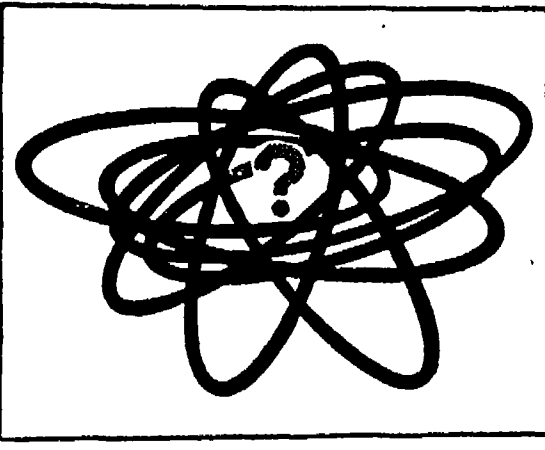
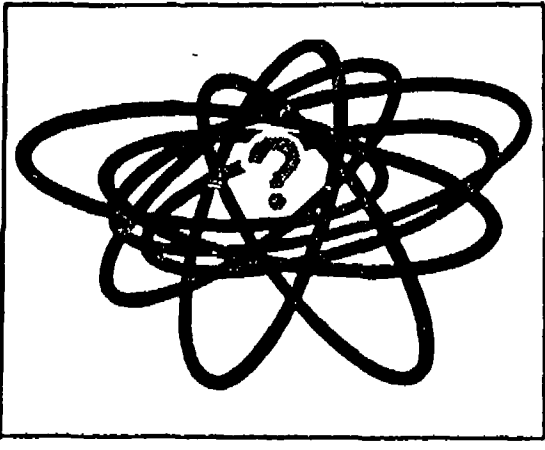


• VERSO LA CONFERENZA ENERGETICA •

# Nuovi impianti oppure il blocco dello sviluppo

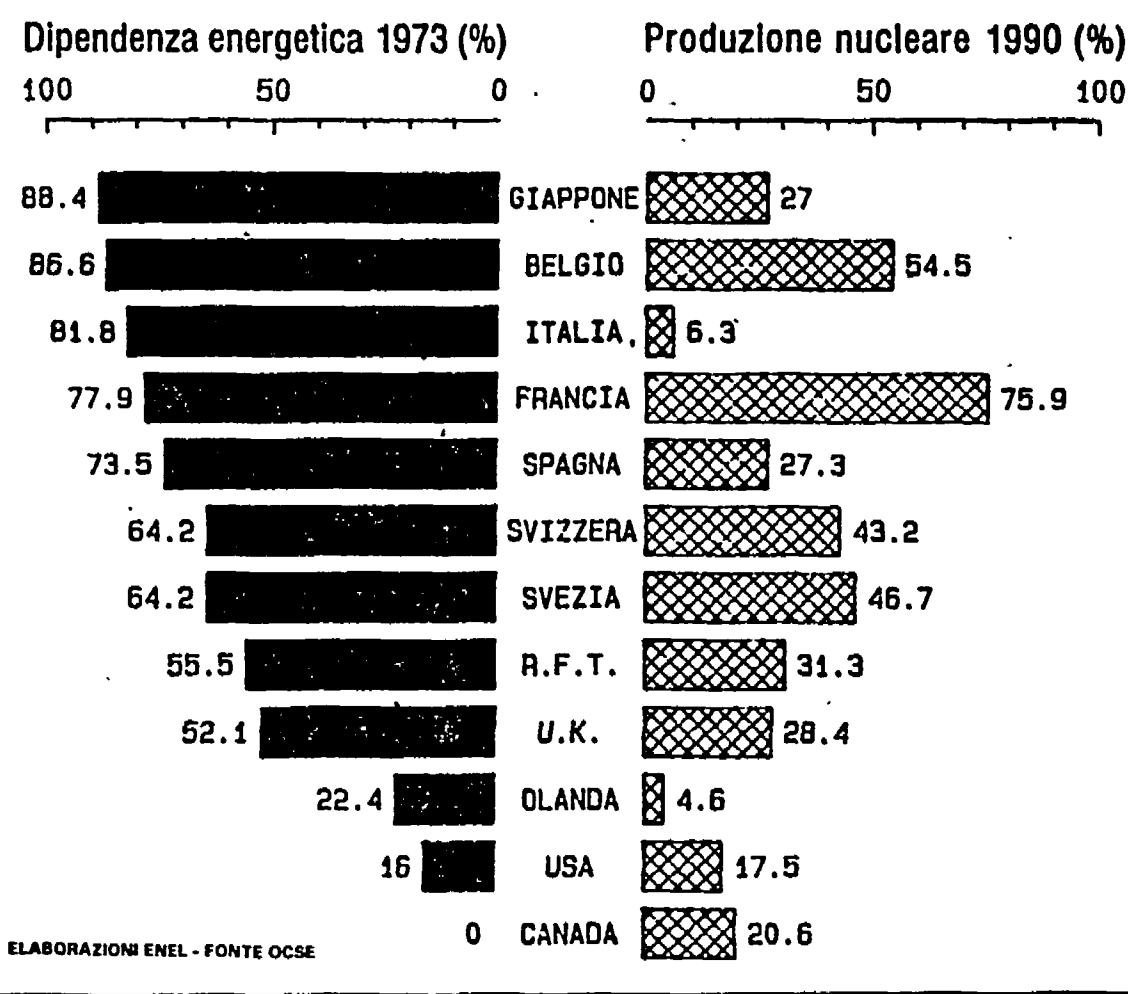


Nel dibattito aperto dal vostro giornale, in vista della conferenza sull'energia, vorrei completare con alcuni argomenti quanto ho già avuto occasione di esporre sull'«Unità» del 29 agosto scorso.

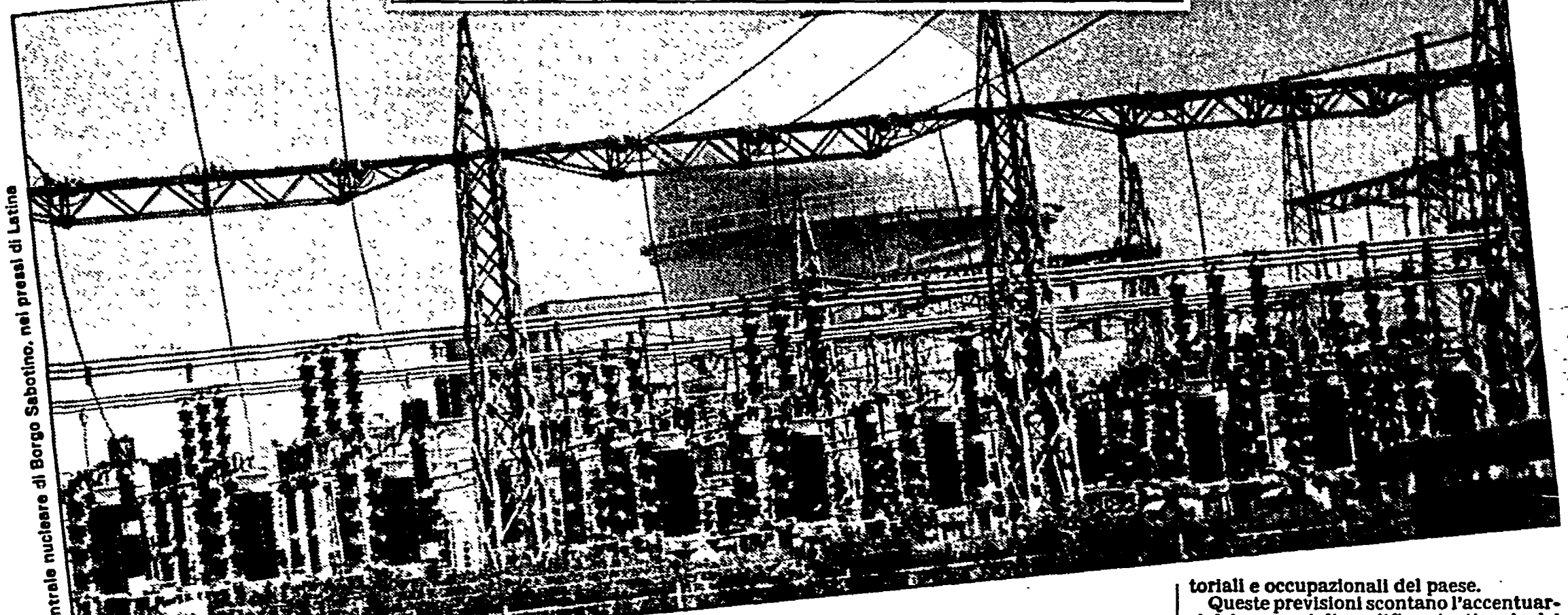
L'Italia è un paese molto povero di risorse. Le prospettive oggi ipotizzate di un aumento alla fine del decennio della produzione nazionale di idrocarburi, equivalente a 9 milioni di t di petrolio, rappresentano senza dubbio un benefico apporto, ma non cambiano i termini del problema perché vanno paragonate ad un fabbisogno che a fine secolo si aggirerà sui 200 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio e ad una attuale dipendenza dall'estero dell'81 per cento.

L'attuale calo del prezzo del petrolio, che tanto solleva da parte della nostra economia proprio perché tra le più penalizzate dalla elevatissima dipendenza da questa fonte, è dovuto alla politica di diversificazione dei paesi industrializzati dell'Occidente che, tra il 1973 e il 1985, hanno ridotto i consumi di prodotti petroliferi di ben 352 milioni di t annue (-18 per cento), compensando un equivalente aumento dei paesi ad economia pianificata e in via di sviluppo, e che hanno anche sviluppato nuove risorse in aree fuori Opec, sempre più difficili e costose.

L'aumento dell'energia nucleare nello stesso periodo è equivalente a 300 milioni di t annue di petrolio: è dunque questa fonte che ha giocato un ruolo determinante nella caduta del prezzo del petrolio. Il grafico mette in evidenza che i paesi



luppo è una favola, o meglio un desiderio trasformato in previsione. Tra il 1973 e il 1985, nonostante il forte aumento dei prezzi energetici e le due gravi crisi economiche, i consumi mondiali di energia sono aumentati del 23 per cento e quelli di sola energia elettrica del 58 per cento. Anche nei paesi Ocse, i soli che hanno potuto condurre efficaci politiche energetiche e di risparmio, i consumi sono saliti. In particolare quelli di energia elettrica, di ben il 36 per cento; durante i periodi di sviluppo economico il legame economia-energia è poi risultato dovunque non molto dissimile da quello che si aveva in precedenza. I nostri programmi di nuovi impianti sono dimensionati per far fronte ad un tasso medio di crescita della domanda del 3,2 per cento, quando dal 1973 al 1985 si è verificato un aumento del 3,3 per cento a fronte di una crescita media del Pil del 2 per cento all'anno. Non credo proprio che una tale previsione possa definirsi ottimistica, tenuto conto che il governo prospetta tassi del 3,0-3,5 per cento come compatibili per i prossimi anni, e si propongono anche dall'opposizione parlamentare valori anche più alti, in quanto solo con valori alti si possono avviare più rapidamente a soluzione i gravi problemi terri-



La centrale nucleare di Borgo Sabotino, nei pressi di Latina

che avevano nel 1973 una forte dipendenza energetica dall'estero hanno tutti sviluppato il nucleare, con la sola eccezione dell'Italia. Perfino il Giappone, che ha densità abitativa e sismicità molto peggiori delle nostre e conosce bene le conseguenze del nucleare bellico, ha già una sostanziale quota di nucleare civile ed è in via di aumentarla notevolmente (i programmi del Mit parlano di oltre 100.000 Mw da costruire con gradualità fino al 2030).

L'uscita dal nucleare che viene ora proposta è dunque una furbata all'italiana: usciamo noi e ci leviamo le note del nucleare sperando però che nessuno ci segua e che gli altri paesi industrializzati ci pensino loro a costruire nuove centrali, riducendo e ritardando così le nuove spinte verso l'alto dei prezzi del petrolio.

Il secondo argomento riguarda le centrali necessarie per coprire il ridimensionamento o il ritardo delle centrali nucleari. L'alternativa da scegliere, per contenerne i danni, dovrebbe aggravare il meno possibile i costi di produzione dell'energia elettrica, le spese verso l'estero, la vulnerabilità e l'impatto ambientale rispetto alla soluzione nucleare, che sotto questi aspetti è di gran lunga la migliore, naturalmente se realizzata in condizioni di massima sicurezza.

In questa ottica, che mi sembra l'unica accettabile nell'interesse della collettività, sono da escludere impianti il cui funzionamento richiederebbe per i prossimi 30-35 anni l'uso obbligato di prodotti petroliferi o di gas naturale. Per il petrolio mi sembra che la cosa appaia ovvia per tutti. Per il gas naturale, la produzione

nazionale, anche se si realizzassero gli aumenti previsti, non sarebbe neppure sufficiente a coprire gli usi obbligati e quelli civili di questo combustibile, che hanno una priorità incontestabile. Bisognerebbe perciò ricorrere per gli usi termoelettrici (mi riferisco agli impianti a ciclo combinato e al reattore) unicamente a gas di importazione, la cui sicurezza di approvvigionamento è inferiore a quella del petrolio dal punto di vista tecnico e politico. In quanto affidata a poche rigide infrastrutture di grande capacità, e il cui prezzo è legato a quello del petrolio, già in aumento ma che nel lungo periodo salirà molto per l'accentuarsi della struttura oligopolistica del suo mercato e per la continua crescita dei costi di produzione nelle aree fuori Opec.

Si tratterebbe col gas di passare da una schiavitù ad un'altra e perciò il Consiglio dei ministri della Comunità europea, nel settembre scorso, ha fissato come obiettivo la riduzione al 15 per cento entro il 1995 del contributo complessivo alla produzione elettrica del petrolio e del gas, in tutto equiparati tra loro e che coprono ora in Italia ben il 54 per cento della produzione elettrica. Dal punto di vista puramente aziendale, non abbiamo niente contro il metano, che anzi semplifica la vita dei nostri tecnici della produzione, e che quindi azionalmente ci va bene purché al prezzo dei combustibili che intende sostituire. Ma dal punto di vista dell'interesse nazionale il metano dovrebbe invece riempire l'enorme spazio che esiste per la sostituzione del petrolio negli usi civili e industriali non elettrici, cosa che il metano fa con molta prudenza ed esitazione per non pestare i piedi ad aziende sue parenti.

Un argomento che non ho mai sentito in bocca agli ecologisti è che il metano che sostituisce il petrolio nell'industria non elettrica ha un grado di efficienza ecologica molto maggiore di quando lo sostituisce nei nostri impianti, che sono e sempre più saranno attrezzati per produrre energia pulita. Nella riunione di Consiglio della settimana scorsa abbiamo, per esempio, per impianti di miglioramento ambientale delle nostre centrali, approvato un nuovo stanziamento di oltre tremila miliardi, il che non mi sembra uno scherzo.

Non resta quindi che l'alternativa carbone, oltre che naturalmente il massimo possibile sfruttamento del residuo ma purtroppo modesto idroelettrico e geotermico. Le quantità di carbone da bruciare saranno notevoli, è bene che si sappia, ma ancora molto inferiori a quelle attuali della Gran Bretagna e della Germania.

L'Enel, come è noto, intende bruciare il carbone nelle centrali pollicombustibili (a carbone, ad olio combustibile e a gas), che consentiranno di dare elasticità al nostro sistema energetico, passando da un combustibile all'altro a parità di impatto ambientale, se le condizioni dei rispettivi mercati lo consentiranno. Questa flessibilità, propria del sistema elettrico, ha un grande valore strategico, se si considera che l'Opec ha avuto in passato successo nell'imporre impennate ai prezzi per la rigidità del mercato e che l'entità degli squilibri tra domanda e offerta di petrolio che hanno determinato e determinano forti variazioni di prezzo è modesta rispetto al volume dei consumi.

Brevemente, altri punti di discussione. Uno riguarda le previsioni dei consumi elettrici di cui al Duemila: la pretesa dissociazione tra consumi di energia e svi-

toriali e occupazionali del paese. Queste previsioni scontano l'accentuarsi del processo di modifica strutturale del sistema produttivo (non si dimentichi però che le nuove tecnologie e i nuovi prodotti, nonché il miglioramento dell'ambiente richiedono tutti più energia elettrica) e una energetica politica di risparmi energetici, che richiederà sempre maggiori investimenti (i risparmi facili sono già stati in larga parte ottenuti).

Ma le reali prospettive con cui ci confrontiamo sono che, se non si sblocca rapidamente l'attuale situazione di stallo nella costruzione di nuovi impianti di tutti i tipi, il paese rischia una crisi di disponibilità di energia elettrica a partire dai primi anni 90, crisi che degenererebbe rapidamente bloccando lo sviluppo e compromettendo lo stesso ordinato vivere civile. E ciò nonostante che, lo affermo con orgoglio, l'Enel abbia conseguito risultati tra i migliori del mondo nella gestione dei suoi impianti!

Altro che sovraccapacità elettriche occulte e cattiva gestione degli impianti esistenti, come affermano certi fisici specialisti soprattutto in dialettica, che pretendono di insegnarci il mestiere, dimenticando sistematicamente, tra l'altro, che l'energia elettrica non è come le coperte che si possono produrre in estate per usarle in inverno.

Nella disponibilità degli impianti l'Enel si colloca ai migliori livelli su scala mondiale, come risulta dalle statistiche pubblicate dalla Conferenza mondiale dell'energia al recente congresso di Cannes.

L'allarme, che non mi stanco di lanciare in tutte le sedi, deriva dalla responsabilità che il paese ha affidato all'Enel in un settore tanto delicato e vitale e dalla coscienza che certi errori non si riparrano rapidamente e si pagano cari.

Francesco Corbellini

## LETTERE ALL'UNITA' Il direttore risponde

### Abbiamo sempre polemizzato con le estemporaneità di Martelli

Caro Chiaromonte, a proposito della rettifica pubblicata sull'Unità del 16 ottobre scorso, permettimi di osservare che non la trovo convincente. Il problema politico da me posto è, mi pare, chiarissimo e naturalmente tutto quello che ho detto può essere sbagliato. Ma allora bisogna entrare nel merito.

Ciò che a mio avviso conta a proposito del nucleare è che non si è soltanto cambiata una posizione e una proposta. Mi pare chiaro che dopo Chernobyl una precisazione era senz'altro necessaria. Ma dopo le proposte di Martelli è avvenuto qualcosa di diverso. Queste proposte, come egli stesso ha precisato, avevano un significato non equivoco: un'apertura di unità a sinistra su base «movimentista» e quindi con la richiesta di impegni precisi sull'uscita dal nucleare, considerati come un primo passo. Mi sembra che essere andati in tale direzione significhi appunto avere dato il segnale richiesto e questo è un cambiamento di linea. La linea proposta non è la linea delle riforme, approvata dal Congresso, è un'altra cosa. Una discussione almeno in Comitato centrale mi sarebbe sembrata francamente indispensabile, anzi non credo che sarebbe stata sufficiente. Sarebbe stata necessaria una consultazione di tutto il partito, come del resto lo Statuto prevede. E non può essere sostituita dal dibattito da te aperto sull'Unità proprio perché questo verte attorno al tema specifico del nucleare.

Nella situazione in cui ci troviamo non mi pare che il rimettere di fatto in discussione la linea del Congresso sia una cosa utile. Questo certo si può sempre fare, ma allora facciamo chiamando le cose con il loro nome e nomi più opportuni, previsti dalle regole scritte del partito.

La critica a Borghini mi sembra perciò un tantino pretestuosa e la considero un fatto negativo. Anche dopo la precisazione resto della stessa opinione.

sen. NAPOLEONE COLAJANNI (Roma)

anni sfiora soltanto; tuttavia, ne voglio parlare un momento, dato che la questione mi è stata posta anche da altri lettori (e, nei giorni scorsi, abbiamo pubblicato qualche lettera sull'argomento). Colajanni riconosce che, dopo Chernobyl, era necessaria una precisazione della nostra linea di politica energetica. E questo noi abbiamo fatto. Si tratta ora di valutare se una siffatta «precisazione» (attorno alla quale ha discusso e deciso la Direzione del Partito) non sia andata oltre il segno, fino a cambiare radicalmente la linea decisa dal Congresso, e se questa correzione non sarebbe stata opportuna deciderla non soltanto in Direzione ma nel Comitato centrale. Bisogna riconoscere che la questione ha un certo fondamento. Andiamo a una riunione del Comitato centrale e, se sarà necessario, discuteremo anche di questo. La mia opinione è che, nelle sue posizioni ufficiali, la Direzione non abbia stravolto le grandi linee fissate dal Congresso, ma ha tenuto conto (e doveva farlo) di fatti nuovi, anche politici, per correggerle e adeguarle. Il dibattito, da me aperto con un editoriale, sui contenuti della Conferenza energetica, è un'altra cosa, che con questo discorso non c'entra niente.

Il secondo problema sollevato da Colajanni (e che a me sembra l'oggetto fondamentale della sua lettera) riguarda un tema più generale. Colajanni afferma che il Pci sarebbe passato da una linea per le riforme (uscita dal Congresso) a una linea «movimentista», accogliendo le suggestioni di Claudio Martelli, e tentando di fondare su di essa l'iniziativa dell'unità della sinistra. Anche questa — intendiamoci — è questione che può essere affrontata e discussa nel Comitato centrale e non può esaurirsi, ovviamente, in uno scambio di lettere fra Colajanni (o qualsiasi altro compagno) e l'Unità; ed è altrettanto ovvio che qualsiasi membro del Comitato centrale può, se lo ritiene, sollevarla in quella sede. A me sembra, però, che essa non abbia alcun fondamento di verità. Abbiamo sempre polemizzato, e anche a volte ironizzato, contro le «improvvisazioni» di Martelli. Più specificamente, nel recente convegno del Cespe e del Centro per la riforma dello Stato, dirigenti comunisti, membri della Segreteria, hanno messo in evidenza la differenza profonda che passa fra le numerose, estemporanee proposte di Martelli e un programma di riforma e di rinnovamento (per l'energia, per la scuola, per altri campi). Francamente non riesco a cogliere, nelle dichiarazioni responsabili dei massimi dirigenti del Pci, alcun elemento che possa darci un qualche fondamento al rilievo critico di Napoleone Colajanni.

### Cossutta, una decisione non un'esclusione

Caro direttore, sento che alcuni compagni hanno trovato con disappunto la mia firma tra le altre apposte in calce ad una lettera contro l'esclusione di Cossutta dalla Direzione del Pci. Ti pregherei di concedermi lo spazio per un chiarimento.

Contro Cossutta dagli anni 50 quando era dirigente della Federazione milanese ed ho imparato a stimarlo, pur non avendo quasi mai condiviso le sue posizioni.

Nel movimento studentesco appartenevo all'ala nera (così chiamata da quelli che si ritenevano nella linea rossa, quasi fossimo su una metropolitana); poi amendoliano di stretta osservanza, ho sognato che il popolo comunista raccogliesse la bandiera del socialismo che il Psi aveva lasciato cadere nel fango. E facevano due quella del liberalismo l'avevano raccolta alcuni intellettuali napoletani (due sessantenni o sono).

Ed è in nome di queste due bandiere che ho visto nell'esclusione di Cossutta una riserva mentale pericolosa, centralista per così dire, perché la base di riserve non ne ha; è da sempre che sognando la rivoluzione si sveglia, lotta per la pace, per la democrazia, per la libertà, per la giustizia, quasi venissimo tutti dal Partito d'azione e, dribblati Craxi e Pannella, dicessimo: chi siamo lo sappiamo, da dove veniamo anche, dove andiamo lo indicano ogni giorno i nostri avversari leggendo negli occhi della gente che aderisce al Partito comunista; anche in quelli di Cossutta.

UMBERTO EMILIANI (Milano)

sulla parola «comunista» esiste il preconcetto da me esposto. Credo che ci siano tutte le condizioni per arrivare a un nostro rinnovamento profondo, e quindi anche nel nome e nel simbolo, affinché le nostre lotte, la nostra capacità di organizzazione ci portino ad ottenere un consenso ancora più vasto di quello di cui abbiamo bisogno. Bisogna avere il coraggio di cambiare. È il Paese che ha bisogno di una nuova immagine del nostro partito.

ELIO FERRARA (San Mauro Passola - Forlì)

La questione di cambiare il nome del nostro partito ci è stata posta più volte, in modo polemico, dai nostri avversari. Questa richiesta, in verità, ne nasconde un'altra: quella di una nostra autocratica di fondo sul fatto stesso di essere nati, come partito comunista, nel novembre 1921, sull'onda della rivoluzione d'ottobre. È evidente che una richiesta siffatta non possiamo che respingerla. A nessuno si può chiedere di rinnegare il proprio atto di nascita e le sue motivazioni profonde. Né si può chiederlo a un partito, come il nostro, che è stato sempre, e prima di tutto, al servizio del popolo e della nazione italiana e che ha dato un contributo decisivo alla sconfitta del fascismo, alla rinascita della democrazia, all'elaborazione della Costituzione, e a far diventare il nostro Paese quello che è oggi (con tutte le cose che non vanno, ma anche con un regime democratico robusto soprattutto nella coscienza dei lavoratori e dei cittadini italiani).

D'altra parte, dovremmo pentirci o vergognarci di esserci costituiti in partito sotto l'impulso di un grande avvenimento storico quale fu, appunto, la rivoluzione di ottobre? Io credo di no. Quali che siano i giudizi che siamo venuti maturando sulla società e sul sistema politico in Urss, ciò non toglie nulla alla enorme portata che la rivoluzione russa ha avuto in Europa e nel mondo. Non eravamo soli, nel 1945, a riconoscere il grande merito dell'Unione Sovietica (e dei comunisti sovietici) per aver dato il contributo determinante, con 20 milioni di morti, a spazzare via dall'Europa Hitler e Mussolini.

Ma ancora. I nostri obiettivi più lontani restano quelli della costruzione di una società di liberi e di eguali, nel nostro Paese, in Europa, e nel mondo intero. E per questo vogliamo restare comunisti. Non è scritto in nessun posto che una società siffatta debba essere una società priva di pluralismo politico e di articolazione democratica. La questione — posta da Carlo Marx — della «dittatura del proletariato» è stata messa in atto (non solo per scelta, ma anche per motivi che attengono alla storia, alla politica, alla cultura di quei Paesi) con la dittatura di un solo partito. Qui sta, come è noto, il significato di fondo della nostra affermazione che le esperienze del cosiddetto «socialismo reale» sono irripetibili, e di quelle più generali sul «valore universale» della democrazia politica.

### Lo faremmo soltanto per il partito che unificasse il movimento operaio

Caro direttore, sono iscritto al Pci da 6 anni ma mi viene questo dubbio: mi chiedo che senso ha oggi chiamarmi «comunista», quando questo nome configura un sistema di società unica, senza possibilità di pluralismo democratico. E poi, il fatto stesso di fondare una società su una determinata ideologia, non mina già la democrazia di un Paese?

Io credo invece profondamente alla nostra fede democratica e pluralistica; quindi non vedo perché le nostre lotte si debbano portare avanti col nome «comunista».

Una cosa è certa: che in Italia e in Europa

La questione posta nella lettera sta, a mio parere, in questi termini. Si potrà, nel futuro, il problema di un cambiamento di nome per il nostro partito? Non lo escludo. Ma, secondo me, non come operazione di immagine, o per superare diffidenze e dubbi sulle nostre «intenzioni» democratiche. Questo in verità mi sembrerebbe assai meschino, e credo non sarebbe produttivo. Noi siamo impegnati (lo abbiamo detto e ripetuto negli ultimi congressi) a una ricomposizione unitaria del movimento operaio e della sinistra in Europa occidentale: ed è nel quadro di questo processo che forse potrà porsi il problema di dare un nome nuovo a un partito che raccolga le esperienze più vive e valide dei diversi filoni in cui oggi sono divisi il movimento operaio e la sinistra, e che sia in grado di esprimere un programma e una linea d'azione di un moderno partito di sinistra che sia capace di lottare per una società nuova.

## BOBO / di Sergio Staino



«HAI LETTO, MOLOTOV? LA DC E IL PSI SI ACCAPARRANO MEDIAMENTE IL 64% DEI TELEGIORNALI»

«AL Pci VA SOLO IL 12%»

«BE'?! E SE NE ACCORGO ADESSO?»

«GUARDA PIUTTOSTO QUESTI POPONI DE' L'UNITA' COME PASSANO UNA NOTIZIA SIMILE: DUE MISERE COLONNINE IN SETTIMANA PAGINA»

«QUESTI SONO DATI DA SPARARE COSI'... NOVE COLONNINE IN PRIMA PAGINA!!!»

«HAI RAGIONE! QUESTA INCHIESTA DEI RADICALI E' PROPRIO INTERESSANTE»

«E' UN'INCHIESTA DEI RADICALI?!!»

«E' UN'INCHIESTA DEI RADICALI?!!»

«E QUEI POPONI DE' L'UNITA' GLI DANNO TUTTO QUEL PO' PO' DI SPAZIO?!!»